

ISSN: 0547-2121

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati

ANNALI

SEZIONE ROMANZA

Direttore: Augusto Guarino

Comitato scientifico: Maria Teresa Cabré, Anne J. Cruz,

Giovanni Battista De Cesare, Marco Modenesi, Amedeo Quondam,

Augustin Redondo, Claudio Vicentini, Maria Teresa Zanola

Comitato di redazione: Federico Corradi, Paola Gorla, Salvatore Luongo,

Lorenzo Mango, Teresa Gil Mendes, Encarnación Sánchez García, Carlo Vecce

Segreteria: Jana Altmanova, Giovanni Rotiroti

LX, 1

Gennaio 2018

Tutti i contributi sono sottoposti alla doppia revisione anonima tra pari (*double blind peer review*).

Gli studiosi che intendano proporre contributi per l'eventuale pubblicazione sulla Rivista possono inviarli all'indirizzo: annaliromanza@unior.it.

Per ulteriori informazioni si invita a consultare il sito:
www.annaliromanza.unior.it.



UNIVERSITA DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"

ANNALI

SEZIONE ROMANZA

LX, 1

LETTERATURA E PSICANALISI

Numero tematico a cura di

Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti

NAPOLI
2018

INDICE

<i>Prefazione a cura di Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti</i>	pag. 7
---	--------

SAGGI:

Stefano Agosti, <i>Parola della poesia e parola dell'altro</i>	11
Mario Ajazzi Mancini, <i>Kafkiano? Ein bescheidener Beitrag zur „Kafkologie“</i>	25
Simone Berti, <i>Il testimone involontario e le parole dell'esilio</i>	31
Elen Botros El Malek, <i>Sublimazioni sadiane: 'cœur' e 'imagination'</i>	41
Irma Carannante, <i>La "dimensione" romena di Eugène Ionesco. Idee per un progetto di ricerca</i>	59
Ilaria Detti, <i>L'arte del racconto e il racconto ad arte</i>	75
Federico Fabbri, <i>Utopia della lingua</i>	83
Giulia Lorenzini, <i>Una verità che ha di menzogna sembianza</i>	89
Nicola Mariotti, <i>Il dado stellato. La scrittura libera la speranza in dote alla distruzione</i>	95
Marco Ottaiano, <i>Psicanalisi e creazione narrativa: il 'sacrificio' dello psicoterapeuta ne La mujer loca di Juan José Millás</i>	101
Anna Maria Pedullà, <i>Fusini e Serpieri lettori di Shakespeare</i>	109
Mattia Luigi Pozzi, <i>Solleticare la mancanza: Žižek e il soggetto scabroso</i>	121
Giovanni Rotiroti, <i>Resto di cenere. All'ascolto della parola ferita di Paul Celan</i>	145
Giovanni Sias, <i>L'impossibile abitare dell'uomo</i>	177
Carlo Vecce, <i>Un ricordo d'infanzia</i>	185
Alberto Zino, <i>"Avere un fuori, ascoltare ciò che ne viene". Inconscio e Blanchot</i>	197

RECENSIONI:

Franco Fortini, <i>Foglio di via e altri versi</i> , Edizione critica e commentata a cura di Bernardo De Luca, Quodlibet, Macerata 2018, 368 pp. (Margherita De Blasi)	pag. 209
Rosario Pellegrino, <i>Charles de Brosses, "Lettere dall'Italia"</i> , Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2017, 196 pp. (Michele Bevilacqua)	211
Giuseppe Mazzocchi, <i>Molte sono le strade. Spiritualità, mistica e letteratura nella Spagna dei secoli d'oro (con un'appendice novecentesca)</i> , a cura di Paolo Pintacuda, Liguori, Napoli 2018, 402 pp. (Paola Zito)	213
ABSTRACT DEI SAGGI	219

SAGGI

GIOVANNI SIAS

L'IMPOSSIBILE ABITARE DELL'UOMO

Proverò a trasmettere qualcosa di un titolo che riguarda i vari aspetti dell'abitare e riprende un lavoro recentemente pubblicato per i tipi Marsilio, il cui titolo è *Letteratura e psicanalisi*, in cui annoto come la parola abitare sia particolarmente difficile, complessa, anche se apparentemente così semplice, dato che la si usa continuamente. In realtà è una parola che ci sottopone sempre l'enorme difficoltà di vivere, dell'esistenza dell'uomo. Il primo a sottolineare qualcosa di simile è stato un gesuita nell'800, Pierre Teilhard de Chardin, attraverso un'osservazione molto acuta: l'uomo è l'unico essere in grado di abitare tutto quanto il pianeta. Il gesuita si ferma lì, esaltando questo fatto a maggior gloria di dio e pure a maggior gloria degli uomini: il fatto che questi fossero in grado di abitare tutta la Terra dimostrava che erano proprio a somiglianza di dio.

La cosa però non è così semplice e scontata. Infatti, se l'uomo abita tutta la terra potrebbe essere invece inteso nel senso che non è in grado di vivere sul pianeta con la sola sua presenza e senza dover fare alcunché, e cioè che non esiste un *luogo* per lui sulla Terra. Ciò starebbe a significare che, fondamentalmente, l'uomo è un disadattato. E proprio in quanto disadattato non può trovare un habitat in cui possa riconoscersi, in cui possa vivere senza fare niente altro avendo a disposizione, nel luogo in cui si trova, tutto ciò che gli occorre, le cose essenziali, il cibo e la possibilità per riprodursi.

Se abitare è così complicato, così complesso per l'uomo, è proprio perché nella sua condizione di disadattato è come se si trovasse in un luogo che non è il suo, che da una parte non gli appartiene e che non è

fatto per lui. Nel gioco della natura, nella catena che lega gli esseri animali e vegetali, è come se questa catena si fosse spezzata con l'arrivo dell'uomo. È come se fosse stato sbalzato fuori dalla natura, che non è fatta per lui. In effetti, gli uomini hanno dovuto adattarsi. E per l'uomo adattarsi voleva dire costruire. Costruirsi la possibilità di vivere in un luogo ostile, in cui è sempre straniero in ogni posto in cui si trova, costretto continuamente a migrare alla ricerca di luoghi meno ostili. Le migrazioni sono all'origine della civiltà.

Questa è la condizione umana secondo Ortega y Gasset, per esempio, uno dei più grandi filosofi del '900, anche se ancora misconosciuto – sono anti-heideggeriano dalla più antica radice dello sviluppo del mio pensiero, come si può capire –. Ortega pone la condizione umana come l'unica condizione in cui per vivere, per poter sopravvivere sulla Terra, l'uomo deve costruire e solo ciò gli conferisce la possibilità di abitare, anche se sempre e solo in modo provvisorio. In un modo che non è *pieno*.

Lo stesso verbo essere – l'uomo "è" – esprime questo tipo di condizione. Naturalmente bisogna arrivare a un'idea dell'essere che non è esattamente quella platonica o aristotelica. Un'idea dell'essere in quanto presenza, in quanto modo di esser presente, nel nostro caso sulla Terra. "Essere" in spagnolo deriva dalla parola *ser*, "stare". Più precisamente richiama il concetto di "stare seduti", trovarsi, cioè, nel modo più comodo possibile. Però in questo "stare" non c'è l'autentica condizione dell'uomo, c'è invece la sua più grande aspirazione. Ed è sul piano di questa aspirazione che possiamo dire che l'uomo è. Questa possibilità che l'uomo si dà – e se la dà perché può costruire, cioè mette insieme le sue risorse e le sue abilità – gli consente di abitare, per quanto provvisoriamente, ed è per questo che mette in moto tutte le sue possibilità attraverso la sua intelligenza, la sua perizia nel costruire la sua esistenza sul pianeta. Ciò vuol dire anche che lui, il pianeta, lo deve costruire, lo deve cioè antropomorfizzare se vuole abitarlo. Perché il pianeta che c'è non è un pianeta possibile. Questa costruzione è quella che avviene esattamente attraverso il linguaggio.

Dal momento in cui si costituisce l'alfabeto, sia greco sia ebraico, si costruisce anche tutto ciò che può esistere al mondo, che è fondamentalmente "parola", linguaggio. E questo è un nuovo modo di abitare. Si costruisce una realtà (e una natura) che non è il reale del mondo (e della

natura), di cui non sappiamo niente né possiamo dire alcunché. A fianco di questo reale, noi possiamo costruire una realtà, definita attraverso delle leggi che noi stessi prescriviamo; in questa nuova realtà abbiamo la concreta e materiale possibilità di costruire.

Nel linguaggio nascono tutte le cose che possono esistere. In origine la poesia e la letteratura, e poi via via la matematica, la geometria, il pensiero scientifico, la metafisica e la fisica. Se non fosse così, non avremmo alcuna possibilità di esistenza. Possiamo esistere solo perché abbiamo costruito un mondo all'interno del quale, per quanto improprio, possiamo esistere.

Ciò fa sì che noi si possa abitare non solo la Terra, ma anche altri luoghi. Possiamo abitare altri pianeti o costruire città sottomarine, nulla è impossibile proprio perché abbiamo la possibilità, attraverso il linguaggio, di costruire una natura che funziona per noi. Che non è la natura in quanto tale, quella che ogni volta ci porta difficoltà insormontabili. Il Vesuvio si arrabbia e sommerge Napoli, nel terremoto la terra si spacca e distrugge, non possiamo farci nulla. Andremmo continuamente incontro alla distruzione, la nostra esistenza è provvisoria, ma tra le pieghe di questa provvisorietà noi possiamo esistere in un modo particolare, che soltanto il piano di una *letteratura* ha consentito e continuamente consente.

Senza letteratura non avremmo né uomo né mondo né dio, e neppure la "natura". Nulla di ciò che oggi conosciamo sarebbe possibile far esistere, *per l'uomo*, se non nel linguaggio. L'importante è che noi si sappia e che si abbia la certezza, la convinzione di questa assoluta provvisorietà e di questa necessità continua di costruire; non solo perché ciò che costruiamo si distrugge (e spesso siamo noi uomini a distruggerlo), ma anche perché abbiamo sempre bisogno di nuove costruzioni. Queste possibilità che ci diamo, per abitare il pianeta, si ricostruiscono continuamente a un livello più ampio, magari anche un po' più comodo.

La psicanalisi è una di queste possibilità di costruire un mondo. La psicanalisi è un gioco. Fuori dal gioco, non c'è psicanalisi. Che la psicanalisi sia un gioco vuol dire che fondamentalmente non serve a niente. Chiunque va dallo psicanalista con l'idea di ottenere qualcosa, parte col piede sbagliato. Non si compra niente, non si vende niente. Tanto meno si acquista la salute.

La funzione fondamentale di una psicanalisi è esattamente quella del teatro. Dove tutto è finto ma niente è falso. Questo gioco, che fondamentalmente appartiene al teatro, è quello che esiste nella psicanalisi perché chi va dall'analista e si mette a parlare – forse una delle pochissime volte della sua vita in cui è autenticamente libero nel farlo – ha la libertà della sua parola. Però, tale libertà, è anche la cosa che spaventa di più.

Una parola libera non sappiamo né possiamo prevedere dove ci porterà, a quali decisioni ci “costringerà”. Certo, ci impone una presa d'atto intorno alle vicende della nostra vita, soprattutto quelle che più vorremmo nascondere, non vedere, non sentire perché in questa libertà quello che irrompe nel discorso è la verità. È la verità di ciò che ci riguarda. E nell'irrompere della verità non sappiamo cosa succede. L'irrompere della verità ci rende assolutamente disadattati. Possiamo vivere soltanto con i nostri sintomi.

Ora, si tratta di *ritrovarla* questa nostra vita e magari anche di ricostruirla. E questo può avvenire se costruiamo – se progettiamo – altre fondamenta, su altre basi, ma questa ricostruzione può avvenire solo a partire da un piano assolutamente letterario, e cioè di pura invenzione. Così come è pura invenzione il gioco. Però per sopportarlo, questo gioco, per essere sul piano di questo gioco, bisogna che ciascuno di noi sappia giocare davvero come i bambini, i quali sanno perfettamente che è “solo” un gioco, ma lo fanno molto seriamente.

Se lo psicanalista e l'analizzante sono in grado di giocare con la semplicità e la serietà del bambino, allora la psicanalisi dà davvero dei risultati straordinari.

Il fatto che la psicanalisi non serva a niente non vuol dire che sia inutile. Significa solo che non risponde al principio di utilità. Al principio di utilità sociale, per esempio. Esattamente come la poesia.

Poi, tutti diranno: certo, ma quello è malato, quell'altro è schizofrenico, quello è questo o quello, ma guardate che tutte queste categorie esistono soltanto dall'Ottocento in poi. Prima non esistevano, questo linguaggio nel quale la “patologia” si ammantava di scientificità non esisteva. E quando Basaglia, che in Italia è stata una delle persone più dirimpenti del Novecento, ha aperto gli ospedali psichiatrici, prima a Gorizia e poi a Trieste, dalle Università è nata una levata di scudi in-

credibile e hanno cominciato a fare un terrorismo pazzesco dicendo che se i matti sarebbero stati liberi avrebbero stuprato, avrebbero ucciso, avrebbero rubato, avrebbero invaso le città. In particolare dall'Università di Padova sono uscite le cose più assurde, più sconvolgenti per delle orecchie intellettuali. Naturalmente queste cose non sono mai avvenute; se uno uccide, uccide perché è un assassino, non perché è uno schizofrenico.

La qualifica di "malattia mentale" è condizione di un'esclusione dal "corpo" sociale. Questo obbliga alla cura, fino alla condizione estrema della segregazione. Ma la questione è che ciascuno essere umano è, in molte e diverse occasioni, asociale, perché ciascuno di noi è disadattato a vivere nella civiltà proprio come lo è a vivere sul pianeta. Il tratto particolare dell'esperienza psicanalitica è che questa dà la possibilità di trovare, nella propria condizione esistenziale, quella in cui ci si trova a vivere malgrado una vita di disadattato, l'*habitus*, ossia l'alveo in cui ci si può ritrovare e grazie al quale si può costruire mondo dentro al quale vivere una vita che, per quanto difficile, gli possa apparire degna.

La poesia è una condizione. Alda Merini, che è stata una grande poetessa del Novecento e che è stata dichiarata schizofrenica e bipolare, ha trascorso metà della sua vita in un ospedale psichiatrico passando da un elettroshock all'altro. Però il suo grande sforzo, che è anche il modo per cui si è liberata dell'ospedale psichiatrico, è quello di riprendere a scrivere poesie. E quando se n'è andata dall'ospedale psichiatrico perché ormai giudicata, chissà perché, guarita – ma chi come me l'ha conosciuta può testimoniare che era un personaggio proprio strano, che fosse in ospedale o che fosse fuori –; i ricoverati le dicevano: "tu sei matta e fai poesie, allora perché io che sono matto non sono diventato un poeta importante?". E lei ha risposto: "No, non è che tu non fai poesie perché sei matto, tu non fai poesie perché sei un ignorante".

È questa la distinzione fondamentale del creare mondo. Perché non si può creare mondo se non all'interno di una posizione intellettuale, che deve essere assolutamente importante, e unica.

Questo è anche un invito ai colleghi psicanalisti. Noi ci sistemiamo molto spesso all'interno di una teoria. E al suo interno, qualunque essa sia, ci sembra di trovare il luogo in cui abitare. Non ci rendiamo conto che è estremamente provvisorio. Talmente provvisorio che se noi ci

adattiamo troppo diventiamo sterili. Ci moriamo, lì. E allora la necessità di un confronto continuo, non tanto sulla teoria quanto sul piano della propria esperienza, diventa assolutamente vitale per rompere gli schemi e le griglie al cui interno ci siamo sistemati. Ma per fare questo bisogna conoscere, non essere indifferenti agli apporti dell'arte, della poesia, della letteratura, della scienza, l'importanza della matematica, della fisica; l'importanza che la chimica fisica ha avuto, attraverso il concetto di entropia, per esempio, nell'elaborazione del discorso di Bion. È vero che lui ha costruito una griglia, anche Lacan ha costruito un grafo, e i lacaniani e i bioniani ci sono rimasti prigionieri. È qui che non funziona più, è qui a questo punto che funziona solo il pensiero epigonale. Ma il pensiero epigonale non è più in grado di costruire mondo, è solo in grado di ridurlo, di farlo più piccolo. Che cosa facciamo? Facciamo i professionisti, gli impiegati, non siamo più quei creatori di civiltà che Freud chiedeva a noi di essere. Perché questo è il piano della letteratura: essere dei creatori di civiltà.

Bonificare le terre, costruire tutte le volte dei luoghi abitabili, con la consapevolezza che l'abitabile lo è solo provvisoriamente perché poi cambierà. La psicanalisi di Freud non esiste più, perché si fondava sul concetto dell'Edipo che è completamente cambiato nel tempo. Perché il concetto di famiglia, così come l'abbiamo conosciuto nell'analisi dell'Edipo, oggi non esiste più. La metafora paterna che Lacan portava avanti con il concetto dell'Edipo è oggi radicalmente cambiata. Ora, si può ancora trovare, da qualche parte, la metafora paterna? Nel momento in cui, per esempio, sul piano del diritto, un giudice non è più in grado di stabilire se il padre autentico è quello genetico o è quello educativo, a cosa risponde il concetto di metafora paterna? Il padre genetico oggi lo si può comprare. Come si può comprare la madre o il corpo della madre per la nascita. O, peggio ancora, quando si può comprare il figlio e anche sceglierlo secondo i propri gusti, esattamente come un qualunque oggetto del mercato, dove rintracciare o che senso dare al concetto di metafora paterna? Quel profondo mistero che esisteva ancora ai tempi di Freud, per cui l'Edipo era assolutamente centrale nella metafora paterna, non c'è più, i tempi lo hanno scavalcato.

Oggi l'Edipo possiamo considerarlo solo da un principio che Freud esprime nel Mosè, e che è quello della conquista della spiritualità e a

questo è deputata una psicanalisi, il passaggio dalla sensibilità alla spiritualità, e il piano della spiritualità è dato solo ed esclusivamente dalla metafora paterna. Ma, certo, tutto quello che abbiamo imparato fino a oggi non ci consente più di recuperare questo aspetto, di cogliere la via della spiritualità.

Se usciamo fuori da quell'alveo che ha costruito Freud, e ne costruiamo un altro, allora la psicanalisi avrà ancora un senso negli anni a venire. Anche se non sarà più quella che noi abbiamo conosciuto, quella su cui la mia generazione si è formata, in cui l'Edipo aveva ancora un valore che la nuova generazione non può più trovare. Quella situazione è stata completamente scalzata, dai movimenti sociali e soprattutto dai movimenti scientifici. Dal momento in cui la biologia, attraverso la pecora Dolly, è riuscita a clonare l'essere vivente, dove possiamo ancora trovare il mistero?